
RECENSIONI

Georges Devereux, DALL'ANSIA AL METODO NELLE SCIENZE DEL COMPORTAMENTO
Roma, Istituto Enciclopedico Italiano, 1985, 544 pp., L. 22.000

Grazie alla bella collana diretta da Roberto Zapperi, aperta significativamente da un'opera del padre del Presidente Schreber, diventa accessibile al lettore italiano un classico misconosciuto della riflessione epistemologica sull'atto della conoscenza nelle scienze umane e sociali. Psichiatria, psicoanalista, etnologo, Georges Devereux è tra i padri fondatori indiscussi dell'etnopsichiatria di matrice psicoanalitica. appena il caso di ricordare qui *Reality and Dream. Psychotherapy of a Plains Indian*, il resoconto di un breve rapporto di tipo analitico con un indiano Mohave colpito da gravi disturbi nevrotici: si tratta di un testo memorabile, il primo in cui il quadro concettuale della psicoanalisi non veniva usato solo per interpretare il sistema simbolico di un'altra cultura, ma scendeva sul difficile terreno della clinica applicata ad un altro contesto culturale; il primo in cui una tecnica ad orientamento psicoanalitico accettava di confrontarsi con quella situazione-limite che è il suo uso rispetto ad una organizzazione della realtà diversa da quella in cui e per cui era nata. Spiegando in *Tristes tropiques* l'avvio paradossale della sua vocazione etnologica, Levi Strauss ha raccontato che in realtà desiderava diventare un geologo: gli piaceva camminare su una faglia geologica e osservare le straordinarie differenze di flora tra i due versanti, di qua e di là dalla linea di faglia. Non conosco metafore migliori del carattere liminare di ogni etnologia, e forse di ogni scienza del sociale e dell'uomo. Che dire allora di chi, come Devereux, ha scelto di incrociare almeno due discipline del 'limite' come sono la psicoanalisi e l'antropologia? Ci si poteva aspettare che la scelta di un luogo euristico così pregno e teso dovesse trovare una catarsi epistemologica, l'effetto liberatorio di una riflessione relativamente ordinata e sistematica. Così è stato. L'incauto Devereux ha 'dovuto' scrivere *Dall'ansia al metodo*, inventandosi un pensiero che attutisse in qualche modo la sofferenza dello stare sul limite, su una faglia, nella posizione dell'eterno straniero.

La tesi centrale del suo scritto ruota intorno a due punti:

a) la psicoanalisi non deve cercare altrove i suoi modelli metodologici: non nelle scienze naturali, non nelle altre scienze dell'uomo. Essa stessa è un modello epistemologico compiuto, che porta all'estremo, e dunque chiarisce, i dilemmi

epistemologici delle altre discipline che si occupano del comportamento umano. Il nucleo del modello sta nella dialettica transfert-controtransfert. Nel rapporto analitico il transfert consente all'analista di conoscere qualcosa del paziente - e al paziente di conoscersi - solo nella misura in cui è sostenuto e confermato dal controtransfert dell'analista stesso. Il processo euristico è dunque un moto biunivoco soggetto-oggetto-soggetto, e non un lineare movimento dal soggetto verso l'oggetto. Posso giungere ad afferrare qualcosa dell'altro - individuo, gruppo o tribù che sia - solo se sono capace di pormi in ascolto di me stesso, ovvero delle risonanze che l'altro induce in me. Queste risonanze a loro volta nascono da come io percepisco il modo con cui l'altro ha percepito ciò che di me stesso io ho inevitabilmente messo nel nostro rapporto, traducendolo in un suo atteggiamento e comportamento nei miei confronti cui a mia volta io inevitabilmente reagisco; e così via, in una circolarità speculare cui solo una necessità euristica impone un 'inizio' convenzionale. In questo modo l'interazione transfert-controtransfert non è più solo un procedimento tecnico della psicoanalisi, ma un paradigma generale del rapporto osservatore-osservato nel campo degli eventi umani;

b) il corollario di questo diverso paradigma della 'osservazione' conoscitiva è la critica serrata al modello positivista classico della conoscenza scientifica, teso alla neutralizzazione del campo e dello sguardo dell'osservatore. Nella prospettiva del positivismo, la soggettività di chi mira a conoscere un oggetto costituisce solo una interferenza euristica; la conoscenza esige il progressivo depuramento dell'atto conoscitivo dai fattori soggettivi del ricercatore che ancora in qualche modo lo permeano. L'intera situazione di laboratorio esprime - addirittura nella sua organizzazione materiale - questo sforzo di messa tra parentesi del soggetto che indaga, cui corrisponde la riduzione simmetrica a mero oggetto di ciò che viene indagato. Contro questo modello, Devereux afferma da un lato lo status di soggetto attivo che ha l'oggetto nelle scienze del comportamento, e dall'altro la funzione centrale della soggettività del ricercatore come strumento euristico irrinunciabile. Con un radicale capovolgimento di paradigma, la soggettività non è più uno ostacolo al processo conoscitivo delle scienze umane, anzi ne diventa la via regia.

Il positivismo in tutte le sue varianti aveva concepito l'atto conoscitivo come un moto lineare da A che conosce verso B che viene conosciuto. Questo nuovo paradigma euristico lo concepisce piuttosto come un continuo 'andirivieni' (il 'va-et-vient' sartriano della Critique de la raison dialectique) autocorrettivo e dialettico tra A e B, in cui le risonanze di B in A riorientano incessantemente la percezione che A ha di B, dunque il suo atteggiamento verso B e l'atteggiamento di B verso A, in una spirale inarrestabile che riduce la conoscenza di B ad una serie di approssimazioni successive e provvisorie verso un termine asintotico. Allo 'sguardo' positivista, che muove in linea retta e univocamente verso il suo oggetto, si contrappone un 'ascolto' sinuoso che accoglie come una risonanza interna l'osservato nell'osservatore. Ascolto che presuppone un 'oggetto' che parli, e dunque che si faccia attivo deuteragonista

dell'atto conoscitivo: la conoscenza come cooperazione tra osservatore e osservato, come loro comune progetto e costruzione.

Impossibile riassumere qui la ricchezza degli stimoli presenti nelle pagine di Devereux: dall'esplorazione della 'ansia' dell'osservatore all'elogio delle distorsioni soggettive; dal tentativo di analizzare queste distorsioni -rendendole strumenti consapevoli- fino alla raffinata discussione del problema centrale, il 'limite' tra osservatore e 'soggetto'; dalla esplorazione delle implicazioni psicologiche complesse -e talvolta drammatiche- della reciprocità tra osservatore e osservato fino alla ridefinizione in termini controtransferali del processo conoscitivo nelle scienze del comportamento, ecc. Aggiungiamo a questo la ricchezza dei riferimenti concreti - nell'ottica dell'epistemologia di Devereux, si esita a chiamarli 'esempi' - in cui converge l'attenzione all'individuo tipica dello psichiatra e psicoanalista 'classico', e l'attenzione al 'gruppo' - nell'individuo e intorno ad esso - inevitabile per l'etnologo di professione. Quanto alla 'scrittura' - che nelle scienze dell'uomo non può essere disgiunta dallo sforzo conoscitivo: spiegare e narrare si ineriscono reciprocamente -, essa può sorprendere all'inizio, e disturbare. Ma ci si accorge presto che il suo andamento labirintico è 'disordinato' solo all'apparenza. In realtà esso riproduce il movimento non lineare della mente nella interazione conoscitiva soggetto/soggetto, quel suo vagabondare imprevedibile e mai casuale che suona come una provocazione alla lineare coerenza dello sguardo, e dello stile scritto, del positivismo. In questo modo, l'ansia e il disagio che suscitano talvolta le pagine di Devereux diventano una introduzione al metodo: appunto "dall'ansia al metodo", come vuole il titolo del volume.

Certo anche nei labirinti sono possibili errori di struttura o limiti e inelegante di costruzione. Sarebbe facile segnalare qui interpretazioni filologicamente discutibili, avventatezze epistemologiche, usi impropri di casi e di 'esempi' etnologici e antropologici, un certo formalismo che spinge a decontestualizzare gli eventi apparentandoli in base ad analogie solo formali, una scarsa tenuta di alcuni passaggi teorici, e altro ancora. Ma suonerebbero come ingenerose pedanterie, quando ancora il contributo centrale di quest'opera di Devereux stenta ad essere conosciuto e criticamente rivisitato - fuori da semplificazioni ingenue, in tutta la sua complessità - anche da chi dovrebbe essergli più sensibile, poichè pretende di lavorare con la dialettica transfert/controtransfer: gli psicoanalisti, i gruppoanalisti.

Enrico Pozzi